

Viaggi, trattative, voci su un accordo

Kissinger e il Vietnam

Il consigliere di Nixon ha dimostrato la propria abilità di politico, ma a proposito della guerra d'Indocina si è sbagliato

Quando fu chiamato alla Casa Bianca da Nixon, Henry Kissinger assicurò ad alcuni suoi amici e colleghi dell'Università di Harvard, preoccupati per le scadenti prove che altri intellettuali di prestigio americani avevano dato prima di lui nelle vesti di consiglieri presidenziali, che in pochi mesi la guerra del Vietnam sarebbe finita.

Al momento dell'invasione della Cambogia, quando tutte le università americane erano in subbuglio, quegli stessi colleghi, irritati e perplessi, chiesero di vedere Kissinger a Washington per manifestargli la loro accorata indignazione, ma si sentirono assicurare: «Le vostre preoccupazioni sono ingiustificate: tornate tra un anno e vedrete». Un anno dopo la guerra continuava come prima, ma Kissinger stava preparando il «colpo» sensazionale del viaggio di Nixon a Pechino. Ai suoi amici, sempre più sconcertati, egli disse: «Ma che volete? Quello che stiamo facendo con la Cina è talmente grande, che la storia del mondo di domani gli dedicherà un intero capitolo; allora la guerra del Vietnam non meriterà più di una nota a piè di pagina».

Ora Henry Kissinger ha molti motivi per essere soddisfatto. Quattro anni al fianco di Nixon gli hanno valso una celebrità mondiale. La sua abilità di «brebro intelligente» presso il dittatore generale (come dicevano i russi all'epoca degli zar, quando erano proprio personaggi del genere a riuscire a far marciare le cose nella inetta burocrazia zarista) ha avuto meriti riconosciuti ovunque. Il avvicendamento alla Casa Bianca all'URSS è stato in gran parte opera sua: egli è stato capace di ottenere una certa stima sia a Pechino che a Mosca. Dopo il suo recente viaggio nella capitale sovietica, ha avuto l'onore di vedere il titolo di «brebro intelligente» attribuito a Kissinger. Egli è dunque salito in prima persona fra i protagonisti della politica mondiale.

Per di più il suo prestigio intellettuale è intatto. Tanto che sul suo conto possono circolare in America e nel caso in cui Nixon fosse rieletto, le previsioni più contrastanti: c'è chi lo pronostica futuro segretario di Stato al posto dello squallido Rogers e chi invece assicura che se ne tornerà a Harvard per non mettere a repentaglio la fama conquistata con altri quattro incarichi di collaborazione con Nixon e per scrivere un libro di memorie, che editori di tutto il mondo si contenderanno a milioni di dollari.

Kissinger è anche uno storico e, comunque, dovrebbe sapere di che si tratta quando si parla di storia. Eppure col Vietnam, si è sbagliato. Noi non siamo ovviamente in grado di sapere che cosa vi sia dietro le voci su un imminente accordo fra americani e vietnamiti, che vengono fatte circolare da fonti americane, ma che non trovano per il momento riscontro nel Vietnam. Ci auguriamo che un accordo possa essere concluso al più presto, così come i vietnamiti hanno sempre voluto, e che esso porti al popolo vietnamita quella pace e quella libertà, cui ha pienamente diritto. Non ci si può tuttavia sorprendere se quelle voci sono accolte con una certa diffidenza, anche mentre Kissinger è in viaggio fra Washington e Parigi.

I primi ad essere insofferenti a questi «rumorosi» colleghi di Harvard, come ho potuto constatare di persona incontrando uno di loro qui a Roma. Nixon sta conducendo la sua campagna elettorale senza muoversi dalla Casa Bianca, proprio con le indiscrezioni e le semplici voci che ci circonda e che, talvolta, si spargono sulla stampa. Troppa volte egli ha promesso la fine della guerra: nessuno fuori dell'America è più disposto a firmargli assegni in bianco.

Sono proprio i fatti, per il momento, a chiedere altri commenti. Di alcuni di essi la nostra stampa ha già parlato. Ma non sarà superfluo aggiungere qualche informazione complementare. Qualche dato in più, ad esempio, va citato, estraendolo dalla già segnalata contabilità statistica, assai precisa ed aggiornata, che il Pentagono tiene per i bombardamenti nel Vietnam e che ha messo di recente a disposizione di una sotto-commissione del Senato. Risulta da quelle cifre che tra il febbraio 1965 (inizio della guerra su vasta scala) e il 30 agosto 1972

l'aviazione americana ha sganciato sull'Indocina esattamente 7.550.800 tonnellate di bombe, il che — si è già detto — è ormai tre volte e mezzo di più di quelle che si usarono nella seconda guerra mondiale. Ma il raffronto può essere più eloquente. Sull'intero territorio della Germania furono gettate durante tutti i cinque anni di guerra 1.554.000 tonnellate di bombe, cioè cinque volte di meno che in Indocina: qui un quantitativo identico (1.560.000, per pignoleria) è stato impiegato in soli 21 mesi, cioè dal 1. gennaio 1971 al 30 settembre 1972. Questa è la guerra di Nixon.

E' davvero immeritato a questo punto che non abbia avuto il rilievo dovuto qui da noi la notizia, secondo cui si era costituito a New York (all'insaputa del presidente?) un comitato che intende proporre Nixon come candidato al premio Nobel per la pace. L'informazione ha suscitato nelle lettere alla stampa americana commenti di questo genere: «Bene, però dovrebbe dividerlo il premio con Lyndon Johnson»; «ottima idea, cui farà seguito, da parte del governo, l'emissione di un francobollo commemorativo, contenente l'intera lista delle "attività pacifiche" di Nixon»; «se gli impieghi di Norimberga avessero potuto prevederlo, prima che il capestro si stringesse, sarebbero morti dalle risate».

Ma lasciamo stare il macabro. Nixon con le sue operazioni aeree voleva «vincere» la guerra. Non vi è riuscito. Lo hanno detto con encomiabile onestà i giornalisti americani, che sono stati ammessi nel Vietnam del Nord. Già alcuni sono stati citati. In più vorrei ricordare che cosa ha scritto un altro di loro, Richard Dudman, del St. Louis Post-Dispatch, dopo avere trascorso quindici giorni nella Repubblica democratica del Vietnam, meditata, ponderata, martellata. Le sue conclusioni sono significative.

I vietnamiti — egli dice — sono preparati anche all'eventualità che Nixon sia rieletto, non facendosi nessuna illusione; essi sono disposti a negoziare sia prima che dopo le elezioni, purché ciò non significhi rinunciare «alla libertà e all'indipendenza» di tutto il Vietnam. Ma nello stesso tempo — aggiunge Dudman — «l'impressione di questo reporter, dopo due settimane di os-

servazioni ad Hanoi e 1100 chilometri di viaggio nella campagna, è che il Nord Vietnam sia capace di batterci, e disposto a farlo, quasi all'infinito». I bombardamenti hanno seminato pene, lutti, miserie indicibili. Ma non sono riusciti «a impedire il rifornimento e la distribuzione dei beni essenziali... né a indebolire sensibilmente il morale...; non sono riusciti... a infrangere la capacità del Nord Vietnam di condurre la guerra, né a distruggere la sua economia e la sua volontà di andare avanti». Dudman ricorda il testamento di Ho Chi Min, «la dove diceva che, se anche nuovi sacrifici saranno necessari, «i nostri fiumi, le nostre montagne, i nostri uomini resteranno sempre» e, un giorno ottenuta la vittoria, «noi ricostruiremo un paese dieci volte più bello».

Queste parole — è il solo commento del giornalista americano — «sembrano generalmente accettate come verità letterale».

Si dirà che questa è la semplice opinione di un giornalista. Va segnalato allora che oltre un mese fa la CIA era arrivata alle stesse conclusioni, sia pure con un linguaggio più freddo: essa ha fatto sapere al presidente che la sua mastodontica offensiva aereo-navale, scatenata dall'aprile scorso, aveva intralciato l'avanzata delle forze di liberazione vietnamite nel sud, ma non era riuscita a ostacolare l'afflusso al fronte di rifornimenti sui treni di operazione.

Non mancherà neppure chi osserverà, come degno di nota, che l'America lascia perfino andare i suoi giornalisti nel paese contro cui combatte. Ma è forse mai successo che un paese accetti di scegliere con tutto rispetto a casa propria i giornalisti provenienti da un paese nemico? O che liberi, prima della fine delle ostilità, alcuni prigionieri e che questi siano invece immediatamente messi sotto chiave appena tornati in patria? Il fatto è che quella del Vietnam non è un paese mai stata — una guerra — come le altre». Per questo in otto anni lo strapotente impero americano non ha potuto vincerci. Per questo anche Kissinger, che ha dimostrato per tanti altri versi presunzione di politico e qualità di storico, si è sbagliato proprio a proposito del Vietnam e della storia. Se accordero, come speriamo, vi sarà, non è possibile che non porti l'impronta di questi fatti.

Giuseppe Boffa

INTERVISTA AL COMPAGNO GIORGIO NAPOLITANO

Manovre contro il cinema democratico

Pesanti interventi che rientrano nell'attacco governativo alla libertà della cultura - L'intento di bloccare lo sviluppo di una produzione impegnata culturalmente e civilmente - Perché è indispensabile un dibattito aperto - Gli obiettivi proposti al più largo schieramento di forze



Da «Un cittadino al di sopra di ogni sospetto»

Al compagno Giorgio Napolitano, responsabile della Commissione Culturale del PCI, che insieme con i compagni Carlo Gallucci, della Direzione del Partito, e Mino Argenterio, si è nei giorni scorsi incontrato con una qualificata rappresentanza degli autori cinematografici, abbiamo chiesto un giudizio sui recenti sviluppi della battaglia unitaria delle forze democratiche del cinema italiano, a partire dal pesante intervento del ministro delle partecipazioni statali, on. Ferrari Aggradi.

Ricordiamo ai lettori che il 25 settembre, all'indomani del fallimento di un'insidiosa manovra rivolta a impedire il varo — in sede di Consiglio di Amministrazione dell'Ente Gestione Cinema — di un film di Florestano Vancini sul delitto Matteotti, e a breve distanza dal clamoroso successo delle Giornate del cine-

ma italiano a Venezia, il ministro Ferrari Aggradi indirizzò una lettera all'Ente Gestione (di cui è presidente il socialista Mario Gallo) per richiamarlo drasticamente a una interpretazione restrittiva, e inaccettabile dei propri compiti e dei criteri cui uniformarsi la propria attività.

Peraltro, nei giorni successivi, nel rispondere a un'interrogazione del compagno socialista Signorile, e ancor più in un incontro coi sindacati e in un comunicato emesso a conclusione del colloquio col Presidente dell'Ente Cinema Gallo, il ministro ha «parzialmente ritrattato» le affermazioni contenute nella sua lettera-direttiva del 25 settembre. Si può allora — abbiamo chiesto al compagno Napolitano — considerare «chiuso l'incidente?»

No di certo. Le affermazioni contenute nella lettera del 25 settembre erano estrema-

mente gravi. Assurda era la distinzione tra il fine dell'elaborazione del gusto del pubblico e «altre finalità specie di carattere politico» (e non parliamo della pedestre e ipocrita precisazione successiva: «principalmente se [le finalità] contestino i principi costituzionali e gli ordinamenti democratici del nostro Paese»). Incredibile, in secondo luogo, la pretesa di attribuire al Consiglio di Amministrazione dell'Ente — in buona parte composto, oltre tutto, di rappresentanti dei ministri, privi di qualsiasi competenza specifica — l'approvazione della sceneggiatura e dei cast di ogni film. Capzioso e aberrante, infine, l'interpretazione dei criteri di economicità — previsti in generale negli ultimi anni di gestione partecipativa statale — in termini di «altissimo esame» e di «dati documentati» circa le «risultanze economiche» (notoriamente imprevedibili, o quasi) di ogni film.

Dietro queste assurdità e queste rozzezze, traspariva chiaramente l'intento di bloccare lo sviluppo di una produzione cinematografica che, per i suoi qualifici, per l'impegno culturale e civile (come si è qualificato, e in senso sicuro, democratico — con buona pace dell'on. Ferrari Aggradi — un consistente gruppo di film italiani negli ultimi anni) e di bloccare lo sviluppo dell'Ente cinema democratico pubblico, cui spetta promuovere e sostenere film di idee e di qualità e mettere alla prova nuove energie, anche assumendosi rischi e accollandosi oneri di carattere finanziario.

Che di fronte alla mobilitazione unitaria delle forze democratiche, culturali e sindacali, del cinema italiano, il ministro Ferrari Aggradi abbia fatto almeno in parte marcia indietro, con precisazioni e assicurazioni di vario genere, è indubbio: né saremo noi a sottovalutare questo primo risultato delle pressioni e delle manifestazioni dei giorni scorsi. Ma permangono pericolosi equivoci, e resta in piedi un grave e complesso tentativo di attacco al cinema democratico.

A quali equivoci ti riferisci? Mi riferisco a tutti i giudizi dati (anche nella risposta del ministro al compagno Signorile) e non ritirati, sulle insufficienze o inadempimenti dell'Ente Gestione Cinema e sull'amministrazione — da parte di esso — del pubblico denaro. Noi comunisti vogliamo che si parli chiaro, e non si manovri, da parte del governo, per offrire pretesti a una operazione di spostamento a destra della direzione dell'Ente cinematografico pubblico. Anche per questo abbiamo chiesto una discussione nella Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali. «Il Popolo» ha parlato molto a sproposito di «privilegi» che taluni vorrebbero difendere, e l'on. Ferrari Aggradi ha parlato molto incautamente di inammissibili «feudi»: ebbene, noi comunisti siamo per discutere il serio e qualificante le situazioni di grillet-

to e i feudi da smantellare, nell'ambito delle attività controllate dallo Stato (ivi compresa la RAI-TV) e della vita culturale. E siamo per un rapido e pieno chiarimento sull'Ente di Gestione Cinema.

Ma equitica è anche la precisazione dell'on. Ferrari Aggradi in materia di cinema «politico»: si tratterebbe, secondo il comunicato successivo al colloquio con Mario Gallo, di escludere qualsiasi produzione che possa considerarsi «mero strumento di propaganda partitica». Può sembrare, questa, una definizione ineccepibile: può apparire, quella del ministro, una preoccupazione legittima. E invece il discorso, a nostro avviso, rimane sommaramente ambiguo. Tra i film prodotti negli ultimi anni di gestione partecipativa statale — in termini di «altissimo esame» e di «dati documentati» circa le «risultanze economiche» (notoriamente imprevedibili, o quasi) di ogni film.

Dietro queste assurdità e queste rozzezze, traspariva chiaramente l'intento di bloccare lo sviluppo di una produzione cinematografica che, per i suoi qualifici, per l'impegno culturale e civile (come si è qualificato, e in senso sicuro, democratico — con buona pace dell'on. Ferrari Aggradi — un consistente gruppo di film italiani negli ultimi anni) e di bloccare lo sviluppo dell'Ente cinema democratico pubblico, cui spetta promuovere e sostenere film di idee e di qualità e mettere alla prova nuove energie, anche assumendosi rischi e accollandosi oneri di carattere finanziario.

Che di fronte alla mobilitazione unitaria delle forze democratiche, culturali e sindacali, del cinema italiano, il ministro Ferrari Aggradi abbia fatto almeno in parte marcia indietro, con precisazioni e assicurazioni di vario genere, è indubbio: né saremo noi a sottovalutare questo primo risultato delle pressioni e delle manifestazioni dei giorni scorsi. Ma permangono pericolosi equivoci, e resta in piedi un grave e complesso tentativo di attacco al cinema democratico.

A quali equivoci ti riferisci? Mi riferisco a tutti i giudizi dati (anche nella risposta del ministro al compagno Signorile) e non ritirati, sulle insufficienze o inadempimenti dell'Ente Gestione Cinema e sull'amministrazione — da parte di esso — del pubblico denaro. Noi comunisti vogliamo che si parli chiaro, e non si manovri, da parte del governo, per offrire pretesti a una operazione di spostamento a destra della direzione dell'Ente cinematografico pubblico. Anche per questo abbiamo chiesto una discussione nella Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali. «Il Popolo» ha parlato molto a sproposito di «privilegi» che taluni vorrebbero difendere, e l'on. Ferrari Aggradi ha parlato molto incautamente di inammissibili «feudi»: ebbene, noi comunisti siamo per discutere il serio e qualificante le situazioni di grillet-

to e i feudi da smantellare, nell'ambito delle attività controllate dallo Stato (ivi compresa la RAI-TV) e della vita culturale. E siamo per un rapido e pieno chiarimento sull'Ente di Gestione Cinema.

Ma equitica è anche la precisazione dell'on. Ferrari Aggradi in materia di cinema «politico»: si tratterebbe, secondo il comunicato successivo al colloquio con Mario Gallo, di escludere qualsiasi produzione che possa considerarsi «mero strumento di propaganda partitica». Può sembrare, questa, una definizione ineccepibile: può apparire, quella del ministro, una preoccupazione legittima. E invece il discorso, a nostro avviso, rimane sommaramente ambiguo. Tra i film prodotti negli ultimi anni di gestione partecipativa statale — in termini di «altissimo esame» e di «dati documentati» circa le «risultanze economiche» (notoriamente imprevedibili, o quasi) di ogni film.

Dietro queste assurdità e queste rozzezze, traspariva chiaramente l'intento di bloccare lo sviluppo di una produzione cinematografica che, per i suoi qualifici, per l'impegno culturale e civile (come si è qualificato, e in senso sicuro, democratico — con buona pace dell'on. Ferrari Aggradi — un consistente gruppo di film italiani negli ultimi anni) e di bloccare lo sviluppo dell'Ente cinema democratico pubblico, cui spetta promuovere e sostenere film di idee e di qualità e mettere alla prova nuove energie, anche assumendosi rischi e accollandosi oneri di carattere finanziario.

Che di fronte alla mobilitazione unitaria delle forze democratiche, culturali e sindacali, del cinema italiano, il ministro Ferrari Aggradi abbia fatto almeno in parte marcia indietro, con precisazioni e assicurazioni di vario genere, è indubbio: né saremo noi a sottovalutare questo primo risultato delle pressioni e delle manifestazioni dei giorni scorsi. Ma permangono pericolosi equivoci, e resta in piedi un grave e complesso tentativo di attacco al cinema democratico.

A quali equivoci ti riferisci? Mi riferisco a tutti i giudizi dati (anche nella risposta del ministro al compagno Signorile) e non ritirati, sulle insufficienze o inadempimenti dell'Ente Gestione Cinema e sull'amministrazione — da parte di esso — del pubblico denaro. Noi comunisti vogliamo che si parli chiaro, e non si manovri, da parte del governo, per offrire pretesti a una operazione di spostamento a destra della direzione dell'Ente cinematografico pubblico. Anche per questo abbiamo chiesto una discussione nella Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali. «Il Popolo» ha parlato molto a sproposito di «privilegi» che taluni vorrebbero difendere, e l'on. Ferrari Aggradi ha parlato molto incautamente di inammissibili «feudi»: ebbene, noi comunisti siamo per discutere il serio e qualificante le situazioni di grillet-

Congresso a Varna

L'uomo, il lavoro, l'ambiente

Discorsi di Angel Todarov e Josué De Castro. Una relazione del compagno Giovanni Berlinguer

Dal nostro corrispondente

SOPIA, 10. Sono iniziati a Varna i lavori del secondo Congresso dell'AMIEV (Associazione medica internazionale per lo studio delle condizioni di vita e della salute), apertamente da discorsi del ministro bulgaro della Sanità, Angel Todarov, e dal presidente dell'AMIEV, Josué De Castro. Il congresso si svolge su due temi: «L'influenza delle condizioni di vita e di lavoro sullo sviluppo ontogenetico, la durata del periodo attivo e produttivo dell'uomo» e «L'influenza delle condizioni di vita e di lavoro sullo sviluppo della tossicomania a livello sociale: alcoolismo, narcomania e nicotismo».

Al lavoro partecipano oltre 400 congressisti di 54 paesi. Gli italiani sono 17 tra medici, igienisti, epidemiologi, amministratori di enti locali, dirigenti di organizzazioni o associazioni scientifiche.

Il ministro Todarov ha rilevato nel suo discorso di apertura, che «il diritto alla salute è una dichiarazione scritta ma vale meno» che questa realtà «fa appello alla coscienza sociale di uomini di Stato e uomini politici» e unisce elementi di profilassi e di cure nella lotta per il progresso e la salute degli uomini.

Il presidente dell'AMIEV, a sua volta, ha detto che l'associazione da tempo opera a dimostrare che «la ricerca della salute va al di là della medicina». «L'uomo», ha detto, «soffre delle malattie, e si fonda principalmente sulla conquista delle condizioni di vita e di lavoro più rispondenti allo sviluppo fisico e mentale dell'uomo».

Il discorso di Josué De Castro, oltre a ribadire i criteri generali di gestione della salute, ha sottolineato che l'AMIEV è stato una puntuale presa di posizione sui diversi modi nei quali, anche in sede storica, vengono affrontate le malattie, e si fonda principalmente sulla conquista delle condizioni di vita e di lavoro più rispondenti allo sviluppo fisico e mentale dell'uomo».

Il presidente dell'AMIEV ha sottolineato che l'AMIEV è stato una puntuale presa di posizione sui diversi modi nei quali, anche in sede storica, vengono affrontate le malattie, e si fonda principalmente sulla conquista delle condizioni di vita e di lavoro più rispondenti allo sviluppo fisico e mentale dell'uomo».

Il presidente dell'AMIEV ha sottolineato che l'AMIEV è stato una puntuale presa di posizione sui diversi modi nei quali, anche in sede storica, vengono affrontate le malattie, e si fonda principalmente sulla conquista delle condizioni di vita e di lavoro più rispondenti allo sviluppo fisico e mentale dell'uomo».

Il presidente dell'AMIEV ha sottolineato che l'AMIEV è stato una puntuale presa di posizione sui diversi modi nei quali, anche in sede storica, vengono affrontate le malattie, e si fonda principalmente sulla conquista delle condizioni di vita e di lavoro più rispondenti allo sviluppo fisico e mentale dell'uomo».

Il presidente dell'AMIEV ha sottolineato che l'AMIEV è stato una puntuale presa di posizione sui diversi modi nei quali, anche in sede storica, vengono affrontate le malattie, e si fonda principalmente sulla conquista delle condizioni di vita e di lavoro più rispondenti allo sviluppo fisico e mentale dell'uomo».

Il presidente dell'AMIEV ha sottolineato che l'AMIEV è stato una puntuale presa di posizione sui diversi modi nei quali, anche in sede storica, vengono affrontate le malattie, e si fonda principalmente sulla conquista delle condizioni di vita e di lavoro più rispondenti allo sviluppo fisico e mentale dell'uomo».

Ferdinando Mauffo

L'ultimo numero del settimanale di Aragon

Il commiato delle «Lettres françaises»

La rivista era nata nel fuoco della Resistenza per stabilire un legame permanente tra gli intellettuali antifascisti - E' stata per 30 anni un prezioso strumento di battaglia delle idee, anche nelle situazioni più difficili

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 10. Le «Lettres françaises» hanno definitivamente cessato di esistere questa mattina, con un numero di commiato che Aragon ha voluto, come tutti gli altri, con le rubriche al solito posto, quasi che tutto dovesse continuare come prima, ma con in più una serie di articoli di addio (Aragon, Seghers, Cassou, Vercors, Dax) ai quali è stato dato un titolo polemico: «Come muore un giornale».

Le «Lettres françaises» erano nate nell'agosto del 1941 da una conversazione tra Aragon, Elsa Tihonet e Jean Paulhan sulla necessità di creare un giornale che rispondesse ai bisogni della Resistenza e al tempo stesso costituisse un legame permanente tra gli intellettuali antifascisti di ogni tendenza, senza tuttavia isolare questi intellettuali dal resto del popolo.

Qualche tempo dopo veniva decisa la pubblicazione di un settimanale letterario di tipo nuovo, basato sull'alleanza «resistente» e combattiva tra intellettuali e classe operaia; nascevano insomma le «Lettres françaises» sotto la direzione di Jean Paulhan e di Jacques Decour.

Tremendo fu il battesimo. Alla vigilia della pubblicazione del primo numero i tedeschi arrestavano Jacques Decour, il filosofo Georges Politzer e altri intellettuali che avevano aderito all'impresa. Jacques Decour veniva fucilato nel maggio del 1942 e fucilato in ottobre, al ritorno

di Claude Morgan dalla deportazione, che la pubblicazione poté riprendere con un secondo numero e da allora apparire regolarmente per un periodo di clandestinità e poi finalmente alla luce del sole della Francia liberata.

Nel 1953 Aragon sostituisce Claude Morgan alla testa del settimanale, avendo al suo fianco come redattore Pierre Daix. Sono tempi estremamente difficili: la guerra fredda, il conseguente declino dell'unità che si era forgiata tra gli intellettuali attorno agli ideali della Resistenza, l'anticomunismo imperverante, e poi la guerra d'Algeria che scava altre lacerazioni nel tessuto culturale del paese, rendono arduo il compito di tener vivo e all'offensiva un settimanale di questo tipo, più esposto di altri agli attacchi di un avversario che non risparmiava colpi e minacce a più di altri dalla crisi economica che ha già mietuto numerose vittime tra i fogli nati dalla Resistenza.

Il merito di Aragon, in questa congiuntura, è di tener fede all'impegno preso assumendo la direzione del settimanale e di fare di questo impegno una ragione di vita. Le «Lettres françaises», anziché battere in ritirata, danno battaglia su tutti i fronti, in difesa della libertà creativa e della cultura come patrimonio di tutti. E' una battaglia coraggiosa, lucida, costante, nella quale Aragon impegna se stesso fino in fondo, come uomo, come militante e dirigente comunista, membro del Comitato centrale del PCF.

Per circa vent'anni le «Lettres françaises» informano, approfondiscono, criticano, sono presenti in tutti i campi della vita culturale francese e internazionale, letteratura, cinema, teatro, arti figurative, scoprono scrittori e poeti nuovi, sono uno strumento prezioso di una grande battaglia delle idee che va al passo con la politica culturale del partito e che spesso la previene nel bisogno di allargare la ricerca e il suo respiro umanistico, di combattere, là dove si manifestano, l'ottimismo compiaciuto e acritico, il dogmatismo e il conformismo.

Nel mantenimento e nello sviluppo di questo impegno non mancano, ovviamente, le amarezze. Avendo preso posizione contro l'intervento in Cecoslovacchia — sulla linea, del resto, della «ripulitura» della direzione del PCF — avendo assunto una difesa di uomini di cultura cecoslovacchi destituiti dalle loro funzioni, o criticato l'esclusione di Solgenitsyn dall'Unione degli scrittori dell'URSS, Aragon e le «Lettres françaises» vengono duramente criticati a Fraga o a Mosca e la diffusione del settimanale viene interdetta in URSS e in Cecoslovacchia.

E' un duro colpo per il giornale, certamente, e le «Lettres françaises» non mancano di sottolinearlo. Un duro colpo economico ma soprattutto politico.

Questo è un aspetto del problema. L'altro, determinante, è l'aumento vertiginoso dei prezzi di costo, che ha già pro-

vocato in questi mesi la morte di giornali finanziariamente più solidi; l'ampiezza presa dalle rubriche culturali nei settimanali politici di grande tiratura come «Observateur» o «L'Express» (che godono di un appoggio pubblicitario consistente) per l'impegno culturale e civile (come si è qualificato, e in senso sicuro, democratico — con buona pace dell'on. Ferrari Aggradi — un consistente gruppo di film italiani negli ultimi anni) e di bloccare lo sviluppo dell'Ente cinema democratico pubblico, cui spetta promuovere e sostenere film di idee e di qualità e mettere alla prova nuove energie, anche assumendosi rischi e accollandosi oneri di carattere finanziario.

Che di fronte alla mobilitazione unitaria delle forze democratiche, culturali e sindacali, del cinema italiano, il ministro Ferrari Aggradi abbia fatto almeno in parte marcia indietro, con precisazioni e assicurazioni di vario genere, è indubbio: né saremo noi a sottovalutare questo primo risultato delle pressioni e delle manifestazioni dei giorni scorsi. Ma permangono pericolosi equivoci, e resta in piedi un grave e complesso tentativo di attacco al cinema democratico.

A quali equivoci ti riferisci? Mi riferisco a tutti i giudizi dati (anche nella risposta del ministro al compagno Signorile) e non ritirati, sulle insufficienze o inadempimenti dell'Ente Gestione Cinema e sull'amministrazione — da parte di esso — del pubblico denaro. Noi comunisti vogliamo che si parli chiaro, e non si manovri, da parte del governo, per offrire pretesti a una operazione di spostamento a destra della direzione dell'Ente cinematografico pubblico. Anche per questo abbiamo chiesto una discussione nella Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali. «Il Popolo» ha parlato molto a sproposito di «privilegi» che taluni vorrebbero difendere, e l'on. Ferrari Aggradi ha parlato molto incautamente di inammissibili «feudi»: ebbene, noi comunisti siamo per discutere il serio e qualificante le situazioni di grillet-

vocato in questi mesi la morte di giornali finanziariamente più solidi; l'ampiezza presa dalle rubriche culturali nei settimanali politici di grande tiratura come «Observateur» o «L'Express» (che godono di un appoggio pubblicitario consistente) per l'impegno culturale e civile (come si è qualificato, e in senso sicuro, democratico — con buona pace dell'on. Ferrari Aggradi — un consistente gruppo di film italiani negli ultimi anni) e di bloccare lo sviluppo dell'Ente cinema democratico pubblico, cui spetta promuovere e sostenere film di idee e di qualità e mettere alla prova nuove energie, anche assumendosi rischi e accollandosi oneri di carattere finanziario.

Che di fronte alla mobilitazione unitaria delle forze democratiche, culturali e sindacali, del cinema italiano, il ministro Ferrari Aggradi abbia fatto almeno in parte marcia indietro, con precisazioni e assicurazioni di vario genere, è indubbio: né saremo noi a sottovalutare questo primo risultato delle pressioni e delle manifestazioni dei giorni scorsi. Ma permangono pericolosi equivoci, e resta in piedi un grave e complesso tentativo di attacco al cinema democratico.

A quali equivoci ti riferisci? Mi riferisco a tutti i giudizi dati (anche nella risposta del ministro al compagno Signorile) e non ritirati, sulle insufficienze o inadempimenti dell'Ente Gestione Cinema e sull'amministrazione — da parte di esso — del pubblico denaro. Noi comunisti vogliamo che si parli chiaro, e non si manovri, da parte del governo, per offrire pretesti a una operazione di spostamento a destra della direzione dell'Ente cinematografico pubblico. Anche per questo abbiamo chiesto una discussione nella Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali. «Il Popolo» ha parlato molto a sproposito di «privilegi» che taluni vorrebbero difendere, e l'on. Ferrari Aggradi ha parlato molto incautamente di inammissibili «feudi»: ebbene, noi comunisti siamo per discutere il serio e qualificante le situazioni di grillet-

Che di fronte alla mobilitazione unitaria delle forze democratiche, culturali e sindacali, del cinema italiano, il ministro Ferrari Aggradi abbia fatto almeno in parte marcia indietro, con precisazioni e assicurazioni di vario genere, è indubbio: né saremo noi a sottovalutare questo primo risultato delle pressioni e delle manifestazioni dei giorni scorsi. Ma permangono pericolosi equivoci, e resta in piedi un grave e complesso tentativo di attacco al cinema democratico.

A quali equivoci ti riferisci? Mi riferisco a tutti i giudizi dati (anche nella risposta del ministro al compagno Signorile) e non ritirati, sulle insufficienze o inadempimenti dell'Ente Gestione Cinema e sull'amministrazione — da parte di esso — del pubblico denaro. Noi comunisti vogliamo che si parli chiaro, e non si manovri, da parte del governo, per offrire pretesti a una operazione di spostamento a destra della direzione dell'Ente cinematografico pubblico. Anche per questo abbiamo chiesto una discussione nella Commissione Bilancio e Partecipazioni Statali. «Il Popolo» ha parlato molto a sproposito di «privilegi» che taluni vorrebbero difendere, e l'on. Ferrari Aggradi ha parlato molto incautamente di inammissibili «feudi»: ebbene, noi comunisti siamo per discutere il serio e qualificante le situazioni di grillet-

Rinvia l'assegnazione del Nobel per la letteratura

STOCOLMA, 10. La data dell'assegnazione del premio Nobel per la letteratura 1972, che in un primo tempo era stata fissata per oggi è stata procrastinata definitivamente a giovedì 19 ottobre. Non si conoscono i motivi precisi del rinvio, ma è certo che, quest'anno, in seno all'Accademia di Svezia si sono manifestate grandi disparità di opinione. Va anche tenuto conto del fatto che gli accademici, stavolta, hanno passato al setaccio più di cento candidature, una cifra record negli annali del premio.

Si apprende da alcune indiscrezioni che nella rosa dei grandi favoriti figura il nome di Eugenio Montale, ma circolano con insistenza anche voci che danno per probabile una divisione del premio fra due romanziere tedesche: Gunter Grass ed Heinrich Böll. Gli altri scrittori in lizza sarebbero W. H. Auden, Graham Greene, Patrick White, Zakaria Stanku, Eugen Ionesco, André Malraux, Jorge Luis Borges, Ezra Pound e Norman Mailer.